

SEDICI ANNI, PENSIONATO INAIL

Figuriamoci se Napoli, la capitale italiana del lavoro minorile e della disoccupazione, può scandalizzarsi o porre un freno al precariato e al lavoro nero che contraddistinguono il suo sistema produttivo. «Mica viene considerato immorale, qui, far lavorare i bambini. Anche perché se non li utilizzi in attività tradizionali magari vanno a fare i corrieri della droga», allarga le braccia Aurelio Varvazzo, direttore dell'Ispettorato del lavoro di via De Gasperi, dove agiscono 83 ispettori. «Del resto, che poteri abbiamo? Quando sorprendiamo un datore di lavoro che occupa un minore, se la cava con una semplice contravvenzione che va da 9 a 18 mila lire al giorno».

Stamo nella città che ha di gran lunga superato la barriera del centomila iscritti alle liste di disoccupazione, in cui 38.218 uomini e donne vivono la condizione del cassintegrato, in cui le stesse occasioni di lavoro diventano subito anche occasioni di truffa e scandalo come nel caso delle cooperative degli ex detenuti. Qui i formicai suburbani di Barra, San Giovanni a Teduccio, Secondigliano, Ponticelli, sono altrettanti ricettacoli capillari del "sommerso", dell'economia illegale che

consente alla città di sopravvivere. Con o senza la mediazione attiva della camorra.

Ecco perché a Napoli più che altrove succede di dover "morire per vivere" anche in tenera età. Una sequenza d'incidenti di cui nessuno è in grado di compilare una statistica veritiera. Una raffica di storie inquietanti come quella di Salvatore C., il timido biondino sedicenne del quartiere Ponticelli che oggi racconta senza rancore, come se fosse successo a un altro.

«Modestamente, sei anni fa, sono stato il primo in Italia a usufruire di una legge che consente ai minori che s'infortunano lavorando senza contratto e senza contributi di godere dei benefici di una pensione Inail. Poco più di 200 mila lire al mese. Me lo ricordo bene — avevo 10 anni — quando mi sono svegliato dall'anestesia e mia madre subito fa: "Salvato', t'hann'avuto tallà 'o vraccio"».

«Era settembre. D'estate avevo cominciato a lavorare nella segheria di don Antonio, proprio dirimpetto a casa mia. Scopare, pulire, portare il caffè dal bar. La paga? 2500 lire a settimana. Abbastanza per pane e mortadella, figurine dei calciatori, il cinema ogni tanto.

«Un giorno, don Antonio è assente, un altro giovane garzone di 15 anni mi chiede di aiutarlo a piattare un asse. "Non voglio, mi va la polvere negli occhi", protesto io. "E tu calati il berretto sugli occhi". È quello che ho fatto, solo che schizzavano i trucioli e la segatura, così, per proteggermi, ho messo la mano dove non dovevo. Sotto il rullo della pialla meccanica.

«Mi è partito di netto l'avambraccio destro, all'ospedale Loreto ci sono arrivato quasi dissanguato, ci hanno messo tre ore a chiudere la ferita. Il mio maestro mi veniva a trovare ogni giorno in ospedale. Don Antonio era molto dispiaciuto che mi ero fatto male, e mi portava molti regali. Non è stata colpa sua, io lo assolve».

Non lo ha assolto il tribunale di Napoli presso il quale Don Antonio è stato processato. La sua responsabilità per la mutilazione di Salvatore è stata punta con tre mesi di reclusione e la sospensione condizionale della pena. In più ha dovuto pagare cinque milioni per risarcimento danni, una somma enorme per la famiglia (dieci figli, e il padre ambulante) del ragazzo pensionato. Anzi, il primo ragazzo pensionato d'Italia per "lavoro nero".

Goffredo Locatelli